

LE DOMANDE SULLE ORIGINI E SUL FUTURO DELL'UOMO

Una crisi energetica qualche millennio fa

MARVIN HARRIS, Cannibali e re, Feltrinelli, pp. 238, L. 7000

Verso la fine degli anni '30 l'antropologia americana era dominata dalla scuola di Boas, teoricamente orientata verso una comprensione di tipo comparatistico e psicologico dei fenomeni culturali.

«Cannibali e re» di Harris e la discussione sul «materialismo culturale» - L'esclusione del sociale dall'analisi a tutto beneficio di un livello tecnico-ecologico come unico fattore esplicativo della dinamica storica

«cannibale», contenuta nel titolo, ispira a chi si accosta a questo lavoro. La tesi centrale del libro di Harris è quella per cui la storia dei gruppi umani più semplici, così come quella delle società più complesse è costituita da oscillazioni tra situazioni di rarità delle risorse che mettono gli uomini nella condizione di procacciarsi nuove fonti di sussistenza, e situazioni di pericoloso incremento demografico che ogni crisi produttiva, una volta risolta, tende a generare, mettendo ancora una volta gli uomini di fronte ad una situazione di penuria alimentare.

La sua soluzione sono determinate da ciò che egli chiama «rapporto costi/benefici» in termini calorici (perché una attività produttiva sia vantaggiosa bisogna cioè che le calorie spese nel processo produttivo siano inferiori a quelle ottenute mediante tale processo) che diventa la griglia di lettura di tutte le rivoluzioni tecniche e produttive della storia, da quella neolitica fino a quella capitalistica - industriale, passando per i protogiochi aztechi, i Melanesiani, gli Uroni del Canada e gli Aztechi (fino ad oggi insospettiti cannibali) i Sumeri, gli Ebrei, i Celti e «dispositivi orientali», il

feudalesimo. L'idea, in sé accattivante, e anche operativa a livello di analisi su situazioni concrete molto circoscritte nel tempo e nello spazio, non lo è più se si pretende, come in effetti Harris fa, di utilizzarla nel quadro di una teoria generale dell'evoluzione delle società umane. Sul piano teorico infatti, la mancanza più grave di Harris consiste nell'aver eliminato qualsiasi considerazione della dialettica sociale come elemento essenziale della dinamica della trasformazione.

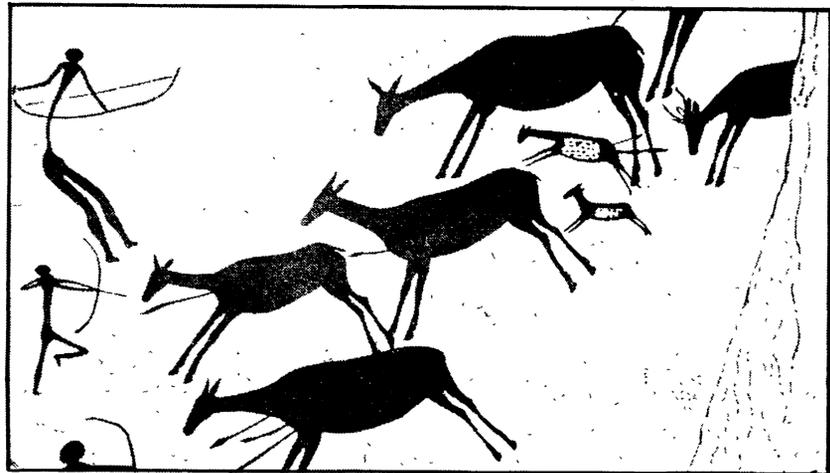


Pozzo d'acqua in un villaggio etiopico

al volontarismo e all'idealismo. In realtà Harris non sembra rendersi conto del fatto che l'idealismo, nelle scienze umane, non può essere sconfitto da un determinismo volgare, che è poi il suo contrario, ma da un materialismo intelligente. Lo studio dei processi di trasformazione storica sulla

base dell'ottica energetico-proleica di Harris tenderebbe a ridurre lo stesso materialismo culturale ad una specie di interpretazione caricaturale di una vicenda storica che Cannibali e re vuole invece presentare come

Ugo Fabietti



Fantascienza al passato

L'invito ad immaginare materialmente le origini - Una fisionomia dell'uomo incisa dai tratti primitivi della fame, dell'avidità di spazio e di dominio

L'americano che cuoce una bistecca alla griglia per l'ospite di riguardo può non conoscere l'etimologia del termine «barbecue»: dal caraibico «barbico», «una griglia di rami verdi usata per preparare fette cannibalistiche». In una vita quotidiana in cui ben poco è rimasto di «selvatico» (spartiti gli odori e i sapori, raso le piante, ridotto e sfigurato il bestiario degli animali vivi o commestibili, a pagamento i paesaggi, invisibili le orme degli altri) la memoria del «selvaggio» si annida ormai soltanto in rituali e parole d'uso, spenta, apparentemente, e inoperosa, ma pronta a bruciare e a pungere se l'antropologo accorcia le distanze nello spazio o nel tempo e (come Marvin Harris nel passo qui sopra citato di «Cannibali e re») trasforma ai nostri occhi l'ospite americano in mansueto cannibale.

Il fascino di un libro come «Cannibali e re», evocante fin dal titolo categorie fibesche, si affida a quella di là della sua validità e coerenza scientifica, a questo robusto invito a immaginare materialmente il passato in un momento storico dominato, come il nostro, dall'apprensione angosciata del futuro. Forse mai prima la nostra identità culturale aveva limitato tanto il nostro orizzonte «naturale», lasciandoci soli e consapevoli al centro dell'universo-macchina di nostra fabbricazione a prevedere tette mutazioni della specie o un apocalittico ritorno al deserto primario. Si è tentati allora (come lettrici di narrativa sono tentati) di vedere nel saggio antropologico di Marvin Harris una sorta di grandiosa fiaba delle origini - controparte della fantascienza e della distopia - costruita con sapiente tenerezza su un materiale ricchissimo.

«Verità eterne» per il mercato delle idee

Le ragioni del successo editoriale - I precedenti della situazione che oggi affrontiamo - L'esaurimento delle risorse e la necessità di un salto tecnologico

Ho letto il libro di Marvin Harris con un senso crescente di irritazione, fino agli ultimi capitoli, giunto ai quali ho mutato atteggiamento e idea. Eccone le ragioni. Il discorso di Harris si muove nella linea ottocentesca e molto tradizionale delle teorie universali di spiegazione della storia, che partono da un assunto che dovrebbe essere la ragione ultima di tutto.

Il procedimento è il solito. Vengono enunciate una serie di proposizioni come ipotesi di spiegazione di certi fenomeni, le quali avendo all'origine il carattere di mere probabilità, assumono poi gradualmente, nel corso della esposizione, quello di certezze assolute. Si passa cioè dal forse al certamente e così, sulla scorta di un dato numero di informazioni e di conclusioni su punti particolari, si perviene a una sentenza nella sterminata mole della

letteratura scientifica a disposizione. Un discorso argomentativo, che lascia molto spazio alle interpretazioni soggettive, viene alla fine presentato come una dimostrazione scientifica. Dall'ipotesi alla teoria, per corto circuito. Una piena valutazione di una simile «teoria» potrebbe farsi solo attraverso un esame comparativo dell'intero corpus delle informazioni disponibili sulla storia universale dell'umanità, per soppesare la consistenza delle prove citate a favore della teoria stessa, in rapporto a quelle a carico, trasacciate come irrilevanti. Una fatica improba che ben pochi riterranno giustificata, col che viene posto un solido deterrente alla critica.

L'assunto di Harris è il seguente. La successione dei modi di produzione nella storia umana si spiega in base ad un fenomeno fondamentale che si esprime così: «Pressione demografica, intensificazione della produzione ed esaurimento delle risorse, sembrano (...) costituire la chiave per comprendere l'evoluzione dell'organizzazione familiare, dei rapporti di proprietà, dell'economia e delle credenze religiose, comprese le preferenze e i tabù alimentari» (p. 11). In altri termini l'evoluzione da un modo di produzione ad un altro si verificerebbe a causa del fatto che una crescente pressione demografica provoca, come reazione attiva, un aumento dello sfruttamento delle risorse dell'ecosistema che, attuato oltre un certo limite, porta al suo disfacimento e al crollo del sistema sociale che ri si era costruito sopra. Da questa impostura ricorre alla umanità sarebbe uscita sempre e solo attraverso l'adozione di una tecnologia nuova in relazione al passato, capace di ristabilire l'equilibrio fra le risorse disponibili e le dimensioni del gruppo sociale, facendo compie-

zioni di Harris si manifesta in modo più pieno. Perché dunque ho cambiato idea sul lavoro di Harris? Perché alla fine si comprende che questo libro va letto alla rovescia, muovendo cioè dalla fine verso l'inizio, lasciando cadere senz'altro la speranza, a dir poco prematura, di trovarvi una formulazione attendibile di una teoria universale della cultura. Il caso posto alla radice dell'evoluzione storica da Harris è effettivamente quello nel quale si trova gran parte dell'umanità di oggi: lo sfruttamento crescente delle risorse energetiche, che si attua nella forma di una curva esponenziale, per sostenere l'interminato processo di accrescimento della produttività di fronte all'esplosione demografica, si avvicina sempre di più al momento dell'esaurimento delle scorte. L'unica risposta valida, la quale permette di fronteggiare il pericolo del crollo dell'intero sistema, cosa avvenuta in passato più di una volta per motivi analoghi, è quindi tutt'altro che impossibile (fatto ben noto, già dagli scritti di Tombee), è quella di un nuovo salto di qualità nel nostro modo di produzione, che si basi sullo sfruttamento di nuove possibilità tecnologiche, come l'energia atomica, che non portino peraltro automatica-

mente all'instaurarsi di un ordinamento dispotico nel quale vadano perdute le moderne libertà civili. Se questo è il nostro problema e penso che lo sia, allora la analisi di situazioni passate nelle quali contraddizioni strutturali analoghe si siano verificate, acquista senso, non in quanto fondamento di una nuova metafisica della evoluzione basata sul determinismo culturale, come vorrebbe Harris, bensì come chiarificazione di precedenti la cui conoscenza appare assai utile. Un'ultima osservazione sul grande successo editoriale del libro. Dipende esso da quanto osservato sopra sul suo significato positivo? A me sembra che questo sia vero solo in parte. Il fatto è che il libro è stato assai abilmente confezionato per il mercato corrente delle idee, stimolando interessi molteplici di attualità e di moda, quali sono espressi, ad esempio, nei temi ricordati sopra, e che sono serviti come tappe del ragionamento di Harris. Il fascino delle grandi sintesi per giunta, si spiega ai giorni nostri anche con la sete di verità eterne, che caratterizza un'epoca così ansiosamente percorsa da dubbi e da incertezze. a ris.denivio

Marisa Bulgheroni

NELLA FOTO: Incisioni rupestri del paleolitico nella «cava dei cavalli» a Barranco di Valtorta in Spagna

Attenti a dire «letteratura»

I mutamenti indotti dalla civiltà moderna in uno dei settori fondamentali dell'attività intellettuale - Cos'è il prodotto di «consumo» - Un libro di Giuseppe Petronio

Che cosa sono la letteratura di massa e la letteratura di consumo: forme degradate e mercificate della letteratura d'arte (paralelamente), o modo d'essere istituzionale e destino storico della produzione letteraria nell'età del capitalismo avanzato e della società di massa? Un importante, spregiudicato contributo di analisi e di riflessione su questi problemi è rappresentato dal libro di Giuseppe Petronio, Letteratura di massa, letteratura di consumo (Laterza, pp. 156, L. 4800).

Intanto va notato che il fenomeno - ossia la logica di una produzione per il consumo e di una destinazione del prodotto per un pubblico sempre più ampio e indiscriminato - tende a generalizzarsi e ad investire forme e generi non immediatamente classificabili come «paralelamente»: non solo il poliziesco, il thriller ecc. ma la letteratura narrativa in quanto tale. E basterebbe pensare alle tirature e alla diffusione (non solo «nazionale» ma anche internazionale) di romanzi di successo per accerne la misura.

E più quello spregiudicato ideologo dello sviluppo capitalistico che era Carlo Cattaneo, nella celebre stroncatura di Fede e bellezza del Tommaseo, aveva collegato i successi e la diffusione della letteratura narrativa in Francia e in Inghilterra alla fioritura dell'industria editoriale, ossia alla confezione e commercializzazione secondo tecniche «industriali» del prodotto, ed aveva individuato nei modelli fra accademici e artigiani della produzione letteraria italiana le ragioni della sua asfissia e del suo insuccesso. Che era un modo di riproporre, da un punto di vista modernamente capitalistico, il problema del perché la letteratura italiana non era «popolare» in Italia.

Arte di massa

Queste implicazioni del fenomeno le coglieva, più acutamente di tutti, Walter Benjamin quando scriveva: «La massa è una matrice dalla quale attualmente esce rinato ogni comportamento abituale nei confronti delle opere d'arte. La quantità si è ribaltata in qualità». Si definisce appunto a questa altezza il problema dell'arte di massa e del giudizio che se ne dà: un problema che, per la sua corretta impostazione prima ancora che risolutiva, rinvia all'altro - più generale e «portante» - della società di massa e del rapporto che l'intellettuale tradizionale intrattiene con questo tipo di società. E la diffidenza per l'arte di massa è, in realtà e nelle sue implicazioni più profonde, diffidenza ed ostilità nei confronti della società di massa.

Si tratta di una diffidenza che ha radici antiche e segni pratico-ideologici contraddittori. Se ne facevano portavoce, da un punto di vista conservatore, negli anni Venti e Trenta, le grandi coscienze separate eredi della civiltà liberale e ottocentesca, gli ultimi testimoni della grande cultura borghese al tramonto, che, nell'avvento della società industriale avanzata e nell'irrompere sulla scena delle grandi masse organizzate vedevano non già la crisi di un modello di società e di sta-

to, bensì la crisi, tout court, della «civiltà»: Benda, gli Ortega y Gasset, i Croce, gli Huitinga. «Chi crede oggi ancora sul serio - scriveva nel 1935 Huitinga - che trasformando i trionfi della scienza teorica in trionfi ancor più stupendi della tecnica, si salvi la cultura? O che la distruzione dell'analfabetismo significhi la fine della barbarie?». Ma segnali analoghi, analoghe testimonianze di diffidenza e di ostilità provenivano e provengono dal fronte opposto, sia pure con diverse motivazioni. E bisogna riconoscere che ad alimentare queste resistenze «da sinistra» concorreva un intreccio complesso e contraddittorio di fattori storico-oggettivi e di frustrazioni soggettive.

Frustrazioni

Appartengono al primo livello per un verso il configurarsi della società di massa, nell'Europa degli anni Trenta, come società reazionaria di massa: e cioè l'esperienza negativa del ruolo svolto dalle grandi masse organizzate in una fase di «rivoluzione passiva»; e per l'altro i fenomeni indotti dallo sviluppo imperialistico del capitalismo: l'unificazione e omogeneizzazione dei consumi e dei suoi destinatari passivi, la degradazione totalitaria dell'esistente alla forma di merce, il configurarsi dell'uomo di massa come consumatore di massa nella società di capitalismo avanzato.

Ma insieme a questi dati «oggettivi», di per sé intrisi di angoscia intellettuale, occorre a determinare l'ottica dell'opposizione «da sinistra» alla società di massa una componente di frustrazione soggettiva: l'instaurarsi nel ceto intellettuale di una forma di nevrosi legata alla perdita di capacità di incidenza della cultura, alla perdita di un ruolo. Una nevrosi di lungo periodo, atteggiata in termini di crisi di identità del ceto intellettuale, che ha trovato, anche di recente, proprio nella società americana, la forma più acuta ed acutamente emblematica di autocoscienza critica nel Bellow di Herzog, per esempio, o del Diano di Humboldt.

Ma non ha la storia recente, la crisi in atto del sistema imperialistico, l'emergere di un protagonismo di massa - di un ruolo, voglio dire, non subalterno ma attivo e perfino dirimente delle grandi masse organizzate - messo in mora l'immagine di una società unidimensionale e bloccata entro le maglie di un «dominio» elastico quanto soffocante? Non ha questo processo, fin dalla fine degli anni Sessanta, suscitato i bisogni, promossi spinte di liberazione e di emancipazione, aperto contraddizioni che postulano risposte nuove e avanzate?

Qui è il punto: nella capacità di individuare il livello alto della contraddizione, e di sapersi misurare con i problemi aperti a quel livello, senza nostalgie da anticapitalismo romantico. Occorre un affiatamento - anche psicologico e comunque non neutralizzato - con la civiltà moderna senza suggestioni demagogiche; ed occorre, soprattutto, mettere in discussione se stessi: impianti concettuali, sistemi di riferimento, codici di valori che non appaiono più adeguati a decifrare la realtà e nemmeno ad orientarsi entro le sue contraddizioni. Se questo è vero in generale, lo è tanto più per quelle forme di produzione culturale e per quelle categorie intellettuali che, per essere, statutariamente più legate agli archetipi e alla tradizione della cultura e civiltà «occidentale», più patiscono la divaricazione tra modelli storici (di produzione, di comportamenti, di funzioni) e processi reali; per gli intellettuali «tradizionali», per gli umanisti. E questo libro di Petronio è per molti aspetti, una polemica, spregiudicata sollecitazione a una tale ripensamento: di sé, del proprio ruolo, dei propri strumenti, all'altezza dei problemi posti dalla società di massa.

Vittorio Masiello

Parola d'autore

Giuseppe Bonaviri: quanto orrore in queste favole

No, la mia opera è dentro questa crisi di civiltà, dentro le grosse inquietudini di questo mondo sanguinante, con la solitudine dell'individuo... Anche queste «Novelle saracene».

Si, sfogliate: ci sono «i bambini giudei, in monache, le mani, gli occhi chiusi in infinito silenzio» che «caddero stecchiti in una carnefina vera»: c'è il gruppo delle e novelline profane in cui i poveri cristiani, i contadini, ironizzano e sminziano il mondo dei ricchi e degli insenati; c'è «Pelosetta», una Cenerentola trasformata, che qui incarna l'idea rivoluzionaria del popolo siciliano; c'è, infine, la figura di Gesù, rovesciata rispetto ai canoni della cristologia cattolica e piena, invece, delle suggestioni della mitografia orientale.

di fischidindis, di foglie cave di rena, di fiori gialli di maggio. I grandi problemi dell'esistenza, il rapporto uomo-natura-cosmo erano il centro dei bionismi che scandivano quelle esistenze; quelle tradizioni culturali che sfidavano le loro radici nei pre-cristiani e in Oriente erano la macrostoria entro cui hanno risonanza i più ampi destini dell'uomo. Proprio perché è una prospettiva culturale che accoglie le grandi scoperte scientifiche nel loro valore conoscitivo (nel mio vocabolario poetico numerosi sono i termini scientifici) e avverte tutto lo sgomento delle recenti imprese astrali. Come pensi di incidere nella realtà contemporanea se ne scalturi la «microstoria» in cui pure siamo immersi? Guardare agli eventi avvenuti nella microstoria, privilegiando il rapporto uomo-natura-cosmo, significa essere di più dai nostri contemporanei, porli al cospetto di valori non effimeri o banalmente materialistici, che esigono diventino realtà la pace, l'amicizia e l'amore tra gli uomini.

Piero Lavatelli

Carlo Tullio Altan